



# Quel fascino magnetico di Montale

ALBERTO FRACCACRETA

**I**l 12 settembre 1416 nasceva a Sansepolcro Piero della Francesca. Cinquecentosessantacinque anni dopo – esattamente quarant'anni fa – Eugenio Montale moriva a Milano. Le coincidenze non finiscono qui, perché il poeta genovese è nato il 12 ottobre, giorno della morte del pittore. Numeri da capogiro. Dev'esserci un collegamento sotteso, atroce quasi, tra i due. Lo si avverte persino artisticamente parlando: disarmonia con il mondo (le figure staccate di Piero, gli «uomini che non si voltano» montaliani) e profondissima tensione metafisica. Ma nella vita di Eusebio – così era stato ribattezzato da Roberto Bazlen – le "affinità d'anima" avevano compiuto il loro ultimo valzer tre mesi prima della scomparsa: il 15 giugno 1981 la studiosa americana Irma Brandeis (la misteriosa I. B. nella dedica delle *Occasioni*, *Clizia* e *Iride* nella *Bufera* e altro) riceve l'edizione Einaudi dell'*Opera in versi*, curata da Rosanna Bettarini e Gianfranco Contini, e un biglietto su carta intestata del Senato. La grafia è da aracni-

de, con il solito lancinante *code-switching*: «Irma, you are still my Goddess, my divinity. I prie for you, for me. Forge my prose. Quando, come ci rivedremo? Ti abbraccia il tuo Montale». Erano passati più di quarant'anni (il '38) da quando la «messenger accigliata» era tornata in Europa per salvare il suo popolo – con segretissime operazioni di raduno per centinaia di ebrei a Lussinpiccolo e a Parigi, secondo Paolo De Caro – e Montale stesso dall'imminente arrivo della guerra. Lì era nato il mito dell'«inconsapevole Cristofora», lì si era però consumato l'addio definitivo in un concitato spicchio d'estate e, poi, in una dolorosa trafila di lettere con promesse vanificate. La sorte a due aveva ormai preso la strada della letteratura e niente più: restarono i silenzi, «l'altra faccia della morte/ che portammo rinchiusa in noi per anni e anni». Ora che la fine del viaggio terrestre di Eugenio Montale è sufficientemente distante dalla nostra presbiopia critica, ora che possiamo mettere a fuoco con maggiore nitidezza il suo lascito poetico,

i dubbi sono paradossalmente i medesimi: molto, quasi tutto, è stato detto della sua esistenza e dei collegamenti organici con la poesia, in virtù di un'inesausta curiosità esegetica; le ispiratrici sono saltate fuori e soppesate in ogni riga; gli enormi sistemi concettuali messi in campo – cristianesimo, eresia frankista, gnosticismo, contingentismo francese e via discorrendo – sono stati prontamente vagliati; la fortuna non ha subito colpi né sterzate; manca l'eredità, la parola prossima, ciò che liriche come "L'anguilla", "Piccolo testamento", "Il sogno del prigioniero" potranno suggerire alle generazioni future. Dovremo aspettare ancora. Una possibile direzione per l'ermeneutica montaliana è tuttavia ravvisabile nello sforzo creativo di rileggere l'opera sotto ottiche differenti, se non antinomiche. Va in questa direzione l'iniziativa promossa da Interlinea con la pubblicazione di una nuova rivista annuale, "Quaderni montaliani" (pagine 240, ill., euro 20), diretta da Roberto Cicca e formata da una solida compagine di montalisti e da un prestigioso comi-

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile



tato internazionale. Il primo numero, parallelo all'anniversario, è stato presentato a Milano ieri, presso Casa Manzoni, e si articola con una struttura limpida e lineare: la sezione d'apertura, "Testi", «fa riferimento a edizioni di scritti montaliani inediti o rari e dispersi»; segue "Saggi e note" che «riguarda letture e interpretazioni specifiche»; infine "Recensioni", «una schedatura completa delle nuove edizioni di testi e commenti montaliani e di un'ampia selezione dei principali contributi monografici e affini». Il pezzo forte del quaderno è la conferenza *Poeta suo malgrado* che l'autore ligure «pronunciò più volte in luoghi e momenti diversi in un lungo arco di tempo (1947-1962), in Italia e all'estero», senza mai editarla, come informa Gianfranca Lavezzi nella nota introduttiva. Una parte del brano è un'autocitazione dalla ce-

lebre Intervista immaginaria, stampata sulla "Rassegna d'Italia" nel gennaio del 1946, in cui Montale riassume il suo tragitto letterario fino a quel momento. Ma lo stralcio iniziale che qui riproduciamo aggiunge un aspetto cruciale: l'investitura poetica non fu un atto preordinato, né tantomeno un destino: egli si riteneva e continuò a ritenersi «un uomo che è giunto alla poesia (o a qualcosa che taluni hanno creduto poesia) senza esserselo proposto deliberatamente e quasi senza saperlo». Ritrosia abilmente computata o invincibile umiltà venata di scetticismo? Propendiamo per la seconda ipotesi. Il numero prosegue con una lettera inedita di Svevo del 10 marzo 1928, indirizzata al suo *talent scout* di fiducia: annuncia da Parigi l'imminente traduzione francese di *Senilità*, il romanzo sve-

viano che Montale giudicava «più perfetto». Ricche di spunti e documentaristicamente rilevanti anche le diciotto missive a Ugo Ojetti, curate da Paolo Senna. Il quaderno è impreziosito, oltre che da dodici recensioni, da quattro autorevoli saggi, rispettivamente di Stefano Carrai (su Bazlen e l'ambiente triestino), Paolo Zoboli (sulla Primavera hitleriana), Franco Contorbia (sul rapporto con Dylan Thomas e il Cimitero degli Inglesi di Firenze) e una memoria di Antonella Anedda («non solo musica ma orecchie tese ai rumori: schiocchi, scrosci, fruscii, ronzio di insetti»). È davvero un'occasione imperdibile per riflettere nuovamente sul mistero dell'uomo e del poeta, sul perché subiamo con un'intensità non diminuita il fascino magnetico dei versi. Sempre «nel segno di Montale»

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

Quarant'anni  
 fa moriva il poeta  
 e premio Nobel  
 I suoi versi vivono  
 una sorta di metafisica  
 attualità e non soffrono  
 di nessun anacronismo  
 Nasce anche una rivista  
 di studi in suo nome

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile